

MILENA



Nel gorgo di una scelta tradita

Da Marie Jiraskova l'edizione italiana, stampata in Friuli, dell'epopea dolente vissuta dall'amica di Kafka

Basato su documenti storici ma scritto come un romanzo, il racconto "Una scelta tradita" di Marie Jirasková, pubblicato ora dalla Forum di Udine per la traduzione di Andrea Venturini, ricostruisce gli ultimi anni di vita di Milena Jesenská, la giornalista praghese nota per essere stata la destinataria delle *Lettere a Milena* di Franz Kafka. Sono in effetti tre le scelte di vita raccontate nel libro: quella coraggiosa di Milena Jesenská, che nella resistenza antinazista aiutò molti ebrei e partigiani a evitare la deportazione, prima di essere ella stessa internata a Ravensbruck, dove morì nel 1944; quella giusta dell'amico Joachim von Zedwitz, un medico appartenente alla minoranza tedesca ma leale alla Cecoslovacchia; infine, quella del tradimento, compiuta dallo spietato Jaroslav Nachtmann, ceco e ufficiale della Gestapo, che arrestò Milena determinando la sua fine. Il libro, corredato di riproduzioni di documenti e fotografie dell'epoca, contiene inoltre una dettagliata cronologia della vita di Milena Jesenská e due suoi scritti, uno dei quali - *Praga, 15 marzo 1939, mattino* - pubblichiamo in questa pagina assieme alle prime righe del libro (in alto).

Marie Jirasková, studiosa di letteratura e storia ceca, ha lavorato come insegnante e come ricercatrice presso l'Accademia cecoslovacca delle scienze fino al 1971, quando è stata costretta a lasciare la sua professione per motivi politici. Solo nel 1990 ha potuto riprendere la ricerca. Il libro sarà presentato lunedì 28 alle 18 a Palazzo Antonini di Udine dall'autrice, Annalisa Cosentino, Luigi Reitani e Andrea Venturini.

Come accadono i grandi eventi? Inaspettatamente e a un tratto. Ma una volta che sono accaduti, constatiamo sempre di non essere sorpresi. Nell'uomo vi sono sempre un certo sentore e comprensione del futuro, sebbene attenuati da razionalità, volontà, desiderio, paura, dalla fretta e dalle occupazioni. Se l'anima dell'uomo rimane per un secondo nuda e dotata esclusivamente della sua segreta sensibilità, comprende a un tratto: lo sapevo. Non a caso oggi tanta gente va commentando: io me la sentivo, io lo dicevo. Ci credo. Ce la sentivamo tutti, e se avessimo ascoltato con attenzione la voce del nostro cuore, quando per esempio eravamo soli in casa, o quando ci svegliavamo stanchi all'alba, se avessimo saputo vestire di parole le sensazioni, che sono vere, e non solo i pensieri, che spesso distorti, allora avremmo detto: è questo che ci aspetta. Ma nella logica delle cose c'è anche un'antilogica delle cose. Ognuno nella vita aspetta un evento degno di nota: la felicità, la miseria, la malattia, la fame, la morte. Ma quando arriva, non lo riconosce. La sola cosa che sa è che l'evento si impadronisce di tutto il suo essere, non lasciandogli né il tempo, né la possibilità di reagire.

Quando martedì alle quattro del mattino suonò il telefono, quando ci chiamarono i nostri amici e conoscenti, quando la radio iniziò a trasmettere, la città sotto le finestre di casa sembrava la stessa di tutte le altre notti. Le luci sotto le finestre formavano la stessa figura, gli incroci delle vie sagomavano la stessa croce. Ma alle tre le luci avevano cominciato via via ad accendersi: dai vicini, nel palazzo di fronte, in basso, in alto, poi in tutta la via. Restavamo alla finestra e ci dicevamo: lo sanno già. Svegliavamo le persone con una telefonata: lo sapete? Rispondevano: sì. Quel torbido chiarore sopra i tetti, la luna livida sotto le nuvole, i volti assonnati della gente, la tazza di caffè bollente e i continui annunci alla radio. Così i grandi eventi raggiungono la gente: silenziosamente e all'improvviso.

Sui giornali tedeschi è apparso un reportage sull'approssimarsi a Praga dei soldati tedeschi: la città silenziosa in un'alba quasi primaverile, la colonna dei veicoli tedeschi carichi di uomini dai cuori palpitanti: come sarà all'interno? Come si comporterà la gente in queste vie straniere? In periferia fermavano il primo passante, un operaio che si reca al lavoro. Comprendono al primo sguardo che sa tutto. Si comporta tranquillamente, con calma e pacatezza indica la strada.

Come sempre quando si verificano grandi avvenimenti, i cechi si comportano in modo eccellente. Grazie alla radio ceca per la stringata concretezza nell'annunciare senza sosta e pazientemente ogni cinque minuti: L'esercito tedesco avanza dalle frontiere verso Praga. Comportatevi tranquillamente. Andate al lavoro. Mandate i figli a scuola.

Alle sette e mezzo del mattino la moltitudine dei bambini ha preso la strada di scuola, come sempre. Operai e impiegati si sono recati al lavoro, come sempre. I tram erano pieni, come sempre. Ma la gente non era come sempre. Fermi, tacevano. Non ho mai udito tacere così tanta gente. Per le strade non v'erano gruppi di persone. La gente non discuteva affatto. Negli uffici non alzavano nemmeno la testa dal proprio tavolino. Non so da dove venga questo comportamento unitario e concorde di migliaia di individui, da dove scaturisce improvvisamente il ritmo unanime di così tanti uomini che non si conoscono a vicenda: alle otto e trentacinque del 15 marzo 1939 l'esercito del Reich giunse sul corso principale di Praga, in Národní trída. Sui marciapiedi fluivano i passanti, come sempre. Nessuno osservava, nessuno si gravava a guardare. I cittadini tedeschi di Praga acclamavano i soldati del Reich.

di
Milena Jesenská

Anche loro con noi si sono comportati come si conviene. È assai sorprendente come le cose cambino nel momento in cui un insieme si scompone in unità e un uomo si trova di fronte a un altro uomo. In piazza Venceslao una fanciulla ceca incontrò un gruppo di soldati tedeschi e - poiché era già il giorno dopo, poiché tutti avevamo ormai i nervi un po' stremati e poiché è solo il giorno dopo che si capisce meglio e si pensa di più - le lacrime rigarono il viso. Ed ecco, accadde qualcosa di sorprendente: le si avvicinò un soldato tedesco, un soldatino semplice e ordinario, e disse: «Aber Fraulein, wir können doch nichts dafür...! (Ma signorina, non è colpa nostra)». Lo disse come si fa per acquietare i bambini



piccoli. Aveva un viso tedesco, e un po' lentiginoso, i capelli un po' rossicci e l'uniforma tedesca, non si distingueva in niente altro da una recluta ceca, da un uomo semplice, dedito alla sua patria. E così due persone si trovano l'una di fronte all'altra, «*und konnten nichts dafür...*» (e non potevano farci nulla...). E in quella frase semplice, terribilmente ordinaria c'è la chiave di tutto.

In un vagone della tranvia accadde una cosa diversa: un giovane ceco con una fascia sul braccio faceva un mucchio di discorsi: e adesso facciamo questo e quello, e adesso gli lisciamo la schiena, e adesso la facciamo finita, e adesso rivoltiamo il mondo. Oltre alla fascia sul braccio aveva anche un distintivo con la croce uncinata sul risvolto del cappotto. E quando quei discorsi si furono spenti nell'enorme silenzio dell'intera vettura, da

un angolo si alzò in piedi d'un tratto un ufficiale tedesco, si avvicinò al ragazzo, rivolgendogli la parola in ceco: «Lei è ceco?». Il ragazzo, pavoneggiandosi e con enorme sicurezza di sé disse «Sì, sono ceco». E l'ufficiale gli tolse il distintivo con la croce uncinata dal cappotto, dicendo con grande tranquillità e risolutezza: «Allora non ha il diritto di portare questo».

Vedete, ci sono momenti in cui si vorrebbe avvicinarsi a un ufficiale tedesco e dirgli: «Grazie, signore».

Alcuni giorni fa ho parlato con un tedesco, naturalmente un nazionalsocialista. Parlò molto a lungo e molto ponderatamente alla posizione dei cechi, dei vantaggi che secondo la sua opinione abbiamo acquisito, e degli svantaggi che lui stesso vedeva. Nel complesso l'argomento non è molto interessante, perché oggi le cose sono sul nascere e anche le persone ben informate non possono dire nulla più che

LE IMMAGINI

Hitler passa in rassegna la Guardia ceca al Castello di Praga (maggio 1939).

Sotto: ritratto fotografico di Milena Jesenska.

semplici opinioni. Tuttavia è interessante la sua opinione sui cechi. Mi chiese quasi timidamente: «Come mi spiega che una così gran moltitudine di cechi viene da noi e saluta *Heil Hitler?*».

«Di cechi? È di certo un errore».

«Nessun errore. Vengono nel nostro ufficio, alzano la destra e dicono *Heil Hitler*. Perché? Potrei raccontarle di uno scrittore che si dà un gran daffare - senza por tempo in mezzo - affinché i suoi drammi siano rappresentati sulla scena berlinese. Potrei raccontarle di molti che fanno più di quel che devono, anche troppo zelanti. Lo sa, un tedesco capisce l'orgoglio nazionale e la tempra nazionale. Un comportamento servile suscita oggi nei tedeschi soltanto un sorriso di commiserazione, mi creda».

In due giorni l'immagine della città si è fatta irriconoscibile. Nei locali ci sono uomini in uniforme mai visti neanche in fotografia. Per le strade passano veicoli mai visti prima. Vanno di qua e di là, sanno sempre quel che de-

vono fare, si comportano con assoluta fermezza e risolutezza. Nelle librerie si vendono piantine di Praga e libri in francese e inglese. Manipoli di soldati camminano per le vie, si fermano davanti alle vetrine, osservano, conversano. E tuttavia non si è fermata nemmeno una rotellina, nemmeno una molla, nem-

meno un macchinario.

In piazza della Città Vecchia c'è la tomba del Milite ignoto. Oggi non si vede più niente, solo un enorme mucchio di bucaneve. La sorprendente forza che guida in segreto i passi della gente conduce fin qui schiere di praguesi, ognuno poggia un mazzetto di bucaneve su questa piccola tomba di un grande ricordo. Le persone restano lì accanto con le lacrime che rigano il viso. Non solo alle donne e ai bambini: anche agli uomini, che alle lacrime non sono avvezzi. E ancora una volta è qualcosa di fortemente ceco: non è affatto compianto, non è nemmeno paura, non è disperazione, non è lo spasmo di alcun sentimento. È soltanto tristezza. Per qualche via la tristezza deve uscire, alcune centinaia di occhi se ne devono inumidire. Forse è così che nascono le abitudini di una nazione, e forse sono queste le fondamenta di lunghe tradizioni. Il 15 marzo le madri ceche con i figli cechi andranno a gettare un mazzetto di bucaneve sulla tomba del Milite ignoto. Si inciderà nella mente degli uomini come un grande atto votivo.

Dietro la folla vidi passare un soldato tedesco che si mise sull'attenti e salutò. Guardò gli occhi arrossati dal pianto, le gocce delle lacrime, i monti innevati dei bucaneve, vide piangere persone che piangevano perché lui era lì. E fece il saluto. Evidentemente capiva perché siamo tristi. Guardandolo, pensai alla Grande Illusione: davvero un giorno vivremo fianco a fianco - tedeschi, cechi, francesi, russi, inglesi - senza offenderci, senza doverci odiare, senza farci torto a vicenda? Davvero un giorno gli imperi sapranno capirsi così come si capiscono i singoli uomini? Cadranno un giorno le frontiere tra gli stati, così come cadono nei rapporti tra gli uomini?

Sarebbe bello poterne essere un giorno testimoni!